

Perché il potere senza regole dichiara guerra al giornalismo

Ezio Mauro e Alan Rusbridger, direttori di "Repubblica" e "Guardian" dialogano su libertà di stampa e democrazia ai tempi di Wikileaks



IL FESTIVAL

Da sinistra: Ezio Mauro, Enrico Franceschini, moderatore dell'incontro, Alan Rusbridger all'anteprima del Festival internazionale del Giornalismo di Perugia

ROBERTO BRUNELLI

ALAN Rusbridger fa un profondo respiro prima di rispondere. «Qual è il ruolo del giornalismo? Diffondere la consapevolezza che il potere non può esistere senza il consenso dei cittadini». Lui ne sa qualcosa: è il direttore del *Guardian*, messo sotto accusa in Gran Bretagna per le inchieste sulle rivelazioni del whistleblower Edward Snowden e premiato con il Pulitzer per lo stesso motivo. Di fronte a lui è seduto Ezio Mauro, direttore di *Repubblica*, un collega e una testata che lui sente «come fratelli di battaglia». Siamo all'«anteprima» del Festival internazionale del giornalismo di Perugia (30 aprile — 4 maggio), che per questa ouverture d'eccezione ha scelto l'Auditorium Parco della Musica a Roma. «War on Journalism — Lo scontro tra media e potere» è scritto alle spalle dei due direttori, interpellati da Enrico Franceschini: ed è proprio «il potere» il tema, l'unico possibile per un giornalismo che voglia non solo battere la crisi, ma ridefinire la propria nozione di qualità di fronte alla rivoluzione di Internet.

Lo spiega Mauro: «Oggi il potere ha una capacità di egemonia culturale che si esercita soprattutto nel banalizzare. Sapete qual è stata la risposta del potere nei confronti del *Guardian*: «Che c'è di nuovo? Sono tutte cose che si sanno, no?». E invece non si sapeva che le ambasciate erano spiate, che i capi di Stato erano spiati, che ogni cellulare era controllato, che Silicon Valley aveva ceduto i propri dati ai servizi di intelligence. Il compito del giornalismo è dare un nome alle notizie che si pubblicano: dar

loro un peso, una gerarchia, un senso. È quando si dà un nome alle cose che si sconfigge la banalizzazione del potere».

Non è un caso che Assange e Snowden abbiano cercato i giornali per diffondere le propri rivelazioni, spiega ancora il direttore di *Repubblica*. Rusbridger ricorre alla motivazione cui sono ricorsi i giudici del Pulitzer: «Sono stato orgoglioso che ci abbiano dato il premio dicendo che il nostro era «servizio pubblico»: per me era semplicemente terribile l'idea che nel mio paese, patria della libertà di parola, non si potesse pubblicare la storia di Snowden».

«I giornali sono in crisi, ma il giornalismo non è mai stato meglio», ebbe a dire proprio il direttore del *Guardian* due anni fa. È il grande paradosso dei nostri tempi: testate che chiudono, copie che fuggono, la grande sfida dell'informazione in rete che appare ancora inafferrabile. Eppure — è questa una delle lezioni del festival — sembra essere proprio la qualità l'unico orizzonte di sopravvivenza. Ecco allora nel programma dei prossimi giorni a Perugia il colloquio tra Steve Buttry, Mathew Ingram e Luke Lewis sul «whistleblowing anonimo digitale», oppure l'incontro con Brown Moses: non è un giornalista, non è mai stato in Siria, non conosce l'arabo e non è un esperto di geopolitica militare. Eppure il suo blog è considerato uno dei «luoghi» più autorevoli per quel che riguarda il tema delle armi usate nel conflitto siriano. Una lezione per i grandi giornali, anche questa.